

LE BEATITUDINI: UNA GIOIOSA NOTIZIA

L'evangelo di Matteo è caratterizzato da cinque grandi discorsi: il discorso della montagna nei cc. 5-7; il discorso di missione, che descrive le leggi generali e universali della missione che il popolo di Dio riceve da Gesù; poi, il terzo discorso, contenuto nel c. 13, che parla del regno di Dio attraverso una serie di parabole; il quarto discorso, al c. 18, offre alcune indicazioni sulle modalità di comportamento all'interno della comunità cristiana; infine, l'ultimo discorso, il quinto, contenuto nei cc. 24 e 25, è il cosiddetto discorso escatologico, relativo cioè alle "cose ultime", la venuta del regno di Dio, che esige da parte dei credenti un atteggiamento di vigilanza e di operosa attesa.

Il discorso della montagna è il primo di questi grandi discorsi con il quale Gesù, nuovo Mosè, annuncia e fonda il regno di Dio. Certamente è uno dei testi più noti di tutto l'evangelo, il più famoso; è stato chiamato il "manifesto del cristianesimo", perché, si dice, è una proclamazione pubblica, solenne, delle convinzioni fondamentali del cristianesimo. E questo, per certi aspetti, è vero: dentro al discorso della montagna ci sono le beatitudini, il comandamento dell'amore per i nemici, la regola della preghiera, il Padre nostro, la regola d'oro che riassume in certo senso tutte le esigenze della vita cristiana: fa' agli altri ciò che vuoi che gli altri facciano a te (cf. Mt 7,12). Bisogna però fare attenzione a non isolare questo discorso dal resto dell'evangelo; qui, infatti, non ci viene presentata una legge, un compito morale, un programma di autoformazione etica dell'uomo. Chi mai potrebbe, con le sole sue forze, vivere così? No! All'inizio del discorso della montagna non c'è un "tu devi", ma l'annuncio che *il regno dei cieli è vicino* (Mt 4,17), che la liberazione, la pienezza della felicità, la salvezza dal dolore, dalla morte, dal male sono vicine. Le beatitudini, in particolare, ci annunciano una buona notizia, che la felicità è possibile perché il regno dei cieli è vicino.

Tutti gli esseri umani cercano la felicità; per vie diverse, in molti modi, ogni uomo, ogni donna cerca la liberazione dalla sofferenza, dai propri limiti, dalla morte e anela alla gioia, alla felicità piena. Ogni essere umano, in sostanza, cerca la salvezza, cerca un senso alla sua vita. È un desiderio che riguarda veramente tutti, poiché sappiamo che anche nella più felice delle vite manca qualcosa per essere felici. Ma dove, in chi, in che cosa cercare salvezza, gioia, felicità? Per quale via?

Io sono la via, la verità, la vita, dichiara Gesù in Gv 14,6. Le beatitudini sono essenzialmente cristologiche, cioè ci parlano di Gesù Cristo; è lui il povero in spirito, l'afflitto, il mite, l'assetato e affamato di giustizia, il misericordioso, il puro di cuore, colui che ha operato la pace ed è stato perseguitato a causa della giustizia. Gesù insegna su un monte, ma questo monte ci rinvia a un altro, al Golgota, sul quale Gesù compie e realizza fino in fondo le beatitudini.

“Tutte le beatitudini di cui Gesù ha parlato nel vangelo sono confermate dal suo esempio ed egli avvalora il proprio insegnamento con la sua testimonianza. *Beati i miti* (Mt 5,4). Qualcosa di simile lo dice di se stesso: *Imparate da me, perché sono mite* (Mt 5,4). *Beati i pacifici* (Mt 5,9). Chi mai è così pacifico come il mio Signore Gesù, che è *la nostra pace*, che ha *posto fine all'inimicizia e l'ha soppressa nella sua carne* (Ef 2,14)? *Beati quelli che soffrono persecuzione a causa della giustizia* (Mt 5,10). Nessuno più che il Signore Gesù ha sofferto persecuzione a causa della giustizia, lui che è stato crocifisso per i nostri peccati. Il Signore mostra, dunque, che tutte le beatitudini si sono realizzate in lui” (Origene, *Su Luca* 38,1-2).

“É possibile riferire il discorso anche a Cristo, il quale pur essendo ricco per natura, in quanto tutto ciò che è del Padre è suo (cf. Gv 16,15), si fece povero per noi perché diventassimo ricchi attraverso la sua povertà (cf. 2Cor 8,9). Del resto, il Signore compì per primo ogni azione capace di condurci alla beatitudine, proponendosi come esempio ai discepoli. Ritorna alle beatitudini, esaminale una a una e troverai che egli ha tratto l'insegnamento teorico dal suo esempio pratico. *Beati i miti* (Mt 5,5): come impareremo la mitezza? Dice il Signore: *Imparate da me, che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,29). *Beati gli operatori di pace* (Mt 5,9). Chi ci insegnerà il bene della pace? É il Signore l'operatore di pace che riconcilia i due in un solo uomo nuovo (cf. Ef 2,15) e, attraverso il sangue della sua croce, riconcilia il cielo e la terra (cf. Col 1,20). *Beati i poveri* (Mt 5,3): proprio lui si fece povero, riducendo se stesso alla condizione di servo (cf. Fil 2,7), affinché tutti noi attingessimo dalla sua pienezza, grazia su grazia (cf. Gv 1,16)” (Basilio di Cesarea, *Sul salmo* 33,5).

Tutto questo è scandaloso. Nel cuore di noi tutti abita il desiderio di un Messia, di una via di salvezza che non passi attraverso la croce. Ci va tutto bene: amare gli altri, cercare la pace, essere buoni e miti, finché anche gli altri fanno così con noi, finché alla bontà risponde la bontà, all'amore l'amore, alla nostra ricerca di riconciliazione la pace. Ma le beatitudini vanno lette *sub signo crucis*, sotto il segno della croce. La via della salvezza, della beatitudine passa attraverso la croce, sulla quale il Figlio di Dio ci ha salvati e ci ha aperto le porte del regno. *Via crucis, via lucis*, dice la tradizione patristica. La croce è radiosa, sprigiona luce, perché Gesù su di essa ha vinto la morte, il male, il

peccato. È un paradosso, è uno scandalo: la croce è luminosa! *Beato colui che non si scandalizza di me*, dice Gesù agli inviati di Giovanni Battista venuti a chiedergli: *Sei tu colui che deve venire o dobbiamo attenderne un altro?* (Mt 11,3). *Beato colui che non si scandalizza di me*: alla luce di questa beatitudine possiamo leggere le nove beatitudini dell'evangelo di Matteo. Accogliere le beatitudini significa accogliere Gesù, lasciare che venga a vivere dentro di noi, come dice l'apostolo Paolo nella lettera ai Galati: *Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me* (Gal 2,20). Non si tratta dell'esperienza straordinaria di un mistico, non si tratta di una condizione eccezionale riservata a qualche credente privilegiato. *Non sono più io che vivo, ma è Cristo che vive in me*: è questa la condizione di ogni battezzato, che nel battesimo (dal verbo greco *baptizomai* = fare naufragio, andare a fondo) è morto a se stesso, al proprio egoismo e lascia vivere in sé l'uomo nuovo, Cristo. È lui che viene a vivere le beatitudini in noi.

Dicevamo nei giorni scorsi che il cristiano è l'uomo / la donna della via. Il nome "cristiano" viene impiegato per la prima volta in At 11,26, dove si dice: *Ad Antiochia per la prima volta i discepoli furono chiamati cristiani*. "Cristiano", che deriva da "Cristo", è un termine impiegato altre due volte nel Nuovo Testamento (At 26,28 e 1Pt 4,16), ma nel libro degli Atti appare un'altra definizione del discepolo del Signore, una definizione che potremmo chiamare "arcaica". Da poco tempo Gesù è morto e risorto; quelli che hanno creduto in lui - e inizialmente sono tutti ebrei - continuano a frequentare la sinagoga, il tempio, a pregare con i salmi, ma affermano che quel messia che gli ebrei attendono è già venuto, è Gesù di Nazaret, messo a morte sulla croce, ma costituito dal Padre *Signore e Cristo* (At 2,36). Come definire questi ebrei dissidenti, questi ebrei che confessano in Gesù il messia? Troviamo un primo tentativo di definizione nel libro degli Atti al c. 9, quando si parla di Saulo - Paolo prima della conversione. Nella traduzione a cura della CEI si legge: *Saulo frattanto, sempre fremente minaccia e strage contro i discepoli del Signore, si presentò al sommo sacerdote e gli chiese lettere per le sinagoghe di Damasco al fine di essere autorizzato a condurre in catene a Gerusalemme tutti quelli che avesse trovato, uomini e donne, appartenenti a questa Via* (At 9,1-2). Che cosa significa "via"? Nella Bibbia "via" indica un modo di vivere, di comportarsi; nell'evangelo secondo Giovanni, Cristo stesso dichiara di essere *la via, la verità, la vita* (Gv 14,6). "Appartenere alla via" è dunque "appartenere a Cristo", essere dentro la via è vivere in Cristo. Abbiamo detto che le beatitudini parlano essenzialmente di Cristo; ora, leggere le beatitudini significa chiederci se siamo *dentro* la via, se viviamo la nostra vita con Cristo, in Cristo, per Cristo.

La nostra grande tentazione nel leggere la Scrittura è quella di restare ai margini, di restare a guardare, di non lasciarci coinvolgere troppo, trovando mille ragioni per tenerla lontana da noi. E forse questo accade in modo tutto particolare nei porci dinanzi al testo delle beatitudini. Forse la lettura di questa pagina evoca in noi una grande nostalgia; sarebbe bello se fosse così! Ma la

relegiamo in un passato mitico o in un futuro utopico; per noi c'è la realtà, il quotidiano della nostra vita, nella quale dobbiamo arrabattarci per riuscire a vivere ... Eppure l'evangelo ci mette in crisi - e crisi in greco, significa "giudizio" - ci giudica, opera in noi un discernimento, una separazione tra ciò che è secondo Dio e ciò che è secondo la nostra volontà. Noi vogliamo lasciarci giudicare in questo senso profondo dalla parola dell'evangelo che ci è offerta in questa pagina delle beatitudini. Ci riconosciamo nei due ciechi di Gerico di cui parla Matteo al c. 20,29-34. I due ciechi stanno *lungo la via*, a lato della via; non vedono, hanno sentito parlare di Gesù, sanno qualcosa di lui, di ciò che ha fatto. Sentendo Gesù passare gridano, levano quel grido che risuona nel cuore di ogni uomo, quel grido profondo di ogni creatura che si riconosce bisognosa di salvezza: *Pietà di noi!* Gesù si ferma, li chiama, e dice loro: *Che cosa volete che vi faccia?* Gli rispondono: *Signore, che i nostri occhi si aprano!* E Gesù ha compassione di loro, tocca i loro occhi e subito i due ciechi recuperano la vista ed entrano nella via. All'inizio del racconto stavano *lungo la via*, ai margini della via; una volta guariti da Gesù, che sta salendo verso Gerusalemme per dare la vita per amore, entrano *dentro la via*, vanno dietro a Gesù, il loro Signore. Non appartengono più ai tanti che sanno qualcosa di Gesù, su Gesù, ma si sono lasciati coinvolgere nella sua via. Chiediamo anche noi che i nostri occhi si aprano, perché dentro questa pagina delle beatitudini vediamo con gli occhi del cuore il Signore Gesù che ci chiama a seguirlo, a fare nostra la sua via.

Questo è il fondamento della via che conduce a Dio: percorrere la via della vita con grande pazienza, speranza, umiltà, povertà di spirito, mitezza. Con esse si può giungere a possedere in se stessi la giustizia; chiamiamo giustizia il Signore stesso. I comandamenti che prescrivono queste cose sono come pietre miliari e paracarri lungo la via regale (cf. Nm 20,17) che conduce quelli che la percorrono alla città celeste. È detto infatti: *Beati i poveri in spirito, beati i miti, beati i misericordiosi, beati gli operatori di pace* (Mt 5,3.7.9). Questo è il cristianesimo, ha detto il Signore. Se uno non percorre questa via, si smarrisce per luoghi impervi e fa uso di un cattivo fondamento (Pseudo-Macario, *Omellie* 27,23).

Si finisce per luoghi impervi, cioè senza-via, si smarrisce. Eppure mi pare importante ascoltare le parole di Massimo il Confessore, il quale ci ricorda che la povertà, la sofferenza non sono beate in se stesse, ma se vissute in Cristo, con Cristo, per Cristo. Soltanto allora si può trovare in esse una certa pace.

Il mondo ha molti poveri in spirito, ma non come si deve; molti che piangono, ma per aver perso ricchezze o figli; molti miti, ma contro le passioni impure; molti affamati e assetati, ma di rubare cose altrui e di guadagnare dall'ingiustizia; molti misericordiosi, ma nei confronti del corpo e delle cose del corpo; dei puri di cuore, ma per vanagloria; dei pacifici, ma perché sottomettono l'anima al corpo; molti perseguitati, ma perché ribelli all'ordine; molti

disprezzati, ma a causa di vergognosi peccati. Ma beati sono soltanto quelli che fanno e soffrono queste cose per Cristo e secondo Cristo. Perché? *Perché di essi è il regno dei cieli, questi vedranno Dio* (cf. Mt 5,3-12), e il seguito. E così sono beati non perché fanno o soffrono queste cose -- anche quelli di cui abbiamo detto sopra fanno lo stesso -- ma perché le fanno e le soffrono per Cristo e secondo Cristo (Massimo il Confessore, *Centurie sulla carità* III,47).

Se leggiamo attentamente il testo delle beatitudini nell'evangelo secondo Matteo, notiamo che l'ultima beatitudine, la nona, si presenta in una forma diversa dalle altre; invece di usare la terza persona plurale, usa la seconda *beati voi*. Inoltre, secondo un procedimento chiamato dagli esegeti "inclusione", le prime otto beatitudini sono racchiuse entro il tema del regno dei cieli. *Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli*, proclama la prima beatitudine; *Beati i perseguitati a causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli*, fa eco l'ottava. La nona beatitudine, come vedremo, riassume in un certo senso tutte le precedenti. Inoltre, se osserviamo le altre otto beatitudini, è facile cogliere una divisione tra le prime quattro, che si concludono con il tema della "giustizia", e le quattro successive, concluse a loro volta dal tema della "giustizia". Potremmo dire che le prime quattro beatitudini propongono un identico orientamento: invitano a un atteggiamento di fede, di fiducia nel Signore. Le altre quattro beatitudini manifestano le conseguenze concrete nella vita dell'uomo della sua fede nel Signore; chi vive di fede non cerca più la vittoria del proprio egoismo, ma la misericordia, la purezza di cuore, la pace a prezzo anche della persecuzione.

Beati i poveri in spirito, perché loro è il regno dei cieli (Mt 5,3)

Beati i poveri, perché vostro è il regno dei cieli (Lc 6,21b)

La prima beatitudine dichiara beati i poveri in spirito. Altre traduzioni rendono l'espressione greca con queste parole: "Beati i poveri di cuore", "Beati coloro che sanno di essere poveri", "Beati quelli che sono poveri di fronte a Dio". Sono tutti tentativi di esprimere attraverso il linguaggio odierno il senso dell'espressione impiegata da Gesù. "Povero in spirito" non designa tanto, o solo, la povertà materiale, ma l'atteggiamento di chi non si sente forte, non conta su di sé, non pensa di salvarsi da se stesso, ma confida nel Signore. La beatitudine riguarda innanzitutto Gesù che, come dice l'apostolo Paolo "da ricco che era si fece povero per voi, perché voi diventaste ricchi per mezzo della sua povertà" (2Cor 8,9). Il Figlio di Dio ha scelto la via della povertà; "pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma svuotò se stesso assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso,

facendosi obbediente fino alla morte e alla morte in croce” (Fil 2,6-8). Il discepolo di Gesù, colui che vuole entrare nella via da lui seguita, sa riconoscere la propria povertà, sa che nulla gli appartiene, che tutto è dono. La prima dimensione della povertà è quella della povertà creaturale. Nessuno di noi ha scelto se e quando venire al mondo; nessuno di noi ha scelto dove nascere, in quale tempo, da quali genitori, se essere maschio o femmina; nessuno di noi ha scelto il proprio grado di intelligenza, il proprio corpo, le proprie qualità e i propri limiti ... Nessuno di noi appartiene a se stesso; io non sono “mio”. Sono stato affidato a me stesso, sono un dono a me stesso, un dono che il Padre mi ha fatto attraverso umane mediazioni - mio padre, mia madre - un dono, quello della vita, che devo custodire e non sperperare. Povertà in spirito è accogliere se stessi come dono, è amorosa e confidente accettazione di sé senza rifugiarsi nell’illusione, senza fuggire nell’irreale, senza sprecare le proprie forze in una sterile ribellione contro la vita. Povertà in spirito è fidarsi di colui che mi ha pensato, voluto, creato, inviato in questo mondo attraverso un padre e una madre, in un tempo e in un luogo precisi, perché, con la mia vita, diventi narrazione del suo amore per gli uomini, miei fratelli. Povertà in spirito è l’atteggiamento del salmo 131: “Signore, il mio cuore non si esalta, i miei occhi non guardano troppo in alto, non vado cercando cose grandi, né grandi azioni al di là delle mie forze. No, io raffreno il mio cuore nella calma e nel silenzio. Come un bambino in braccio a sua madre, in me è tranquillo il mio cuore”.

C’è anche un’altra ricchezza che si oppone alla povertà in spirito; è la ricchezza dell’uomo religioso, di chi si sente giusto, ricco e forte della propria giustizia, delle proprie opere buone, magari fino a incattivirsi nel fare il bene secondo la stupenda espressione di 2Ts 3,3: “Fratelli, non incattivitevi nel fare il bene!” Il povero non ha nulla di cui farsi forte; certamente non i beni, le ricchezze materiali, ma neppure si fa forte della propria virtù, delle proprie opere buone. Non ha la pretesa di costruire il regno dei cieli da se stesso, pone dei segni di questo regno che viene, come un piccolo, un servo inutile. È povero anche dei suoi peccati, delle proprie miserie, delle proprie ferite, della parte negativa di sé; anche questo, anche il peccato lo ha consegnato al Signore, perché nella sua misericordia lo porti, lo perdoni, lo trasfiguri. Povero alla sequela del Povero: ecco chi è il discepolo.

È una povertà di cui non dobbiamo vergognarci.

Quelli di fuori (cf. 1Tm 3,7) si vergognano dell’umiliazione della povertà ...; temo che ci colga la stessa passione senza che ce ne rendiamo conto e che veniamo rimproverati di aver avuto vergogna di quella povertà proclamata beata dal Cristo (cf. Mt 5,3) (Basilio di Cesarea, *Regole diffuse* 20,1).

È una povertà che spesso non è scelta, voluta, non intenzionale, ma causata dalle circostanze della vita.

Questi sono i poveri in spirito: quelli che non sono diventati poveri per nessun altro motivo che non sia l'insegnamento del Signore, che ha detto: *Va', vendi tutto quello che possiedi e dallo ai poveri* (Mt 19,21). Tuttavia, se uno accetta la povertà, qualunque ne sia l'origine, e come Lazzaro la vive nel compimento della volontà di Dio (cf. Lc 16,20-22), nemmeno costui è estraneo alla beatitudine (Basilio di Cesarea, *Regole brevi* 205).

Povertà di pretese, di progetti su di sé.

Beati i poveri in spirito (Mt 5,3). Questo lo leggiamo anche altrove: *Ed egli salverà gli umili di spirito* (Sal 33,19). Ha aggiunto *in spirito*, perché si pensi non all'indigenza, ma all'umiltà, e perché nessuno creda che il Signore predichi quella povertà che è imposta a volte dalla necessità. *Beati i poveri in spirito*, cioè coloro che sono poveri di volontà propria, grazie allo Spirito santo. È di tal genere di poveri che il Salvatore parla per bocca di Isaia: *Il Signore mi ha unto; per questo mi ha mandato ad annunciare la buona notizia ai poveri* (Is 61,1) (Girolamo, *Su Matteo* 1,429-432).

È la povertà di chi accetta di essere quello che è, senza pretendere di essere altro, senza ergersi al di sopra degli altri.

Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli (Mt 5,3). Il Signore aveva insegnato con il suo esempio che bisognava rifiutare la gloria dell'ambizione umana, quando diceva: *Adorerai il Signore Dio tuo e servirai lui solo* (Mt 4,10). E poiché aveva preannunciato attraverso i profeti che avrebbe scelto un popolo umile e tremante alle sue parole (cf. Is 66,2), stabilì nell'umiltà dello spirito l'inizio della beatitudine perfetta. Perciò ha promesso il possesso del regno dei cieli a quelli che hanno umiltà di spirito, cioè a quelli che si ricordano di essere uomini (Ilario di Poitiers, *Su Matteo* 4,2).

Là [nel vangelo di Luca], Cristo parlò semplicemente di poveri, qui invece parla di poveri in spirito. Il povero di spirito è l'umile di cuore (cf. Lc 6,20); è povero in spirito chi non ha un'elevata concezione di sé; è ricco in spirito chi invece ce l'ha, è superbo e non adempie il precetto di Cristo che dice: *Se non vi convertirete e non diventerete come questo bambino, non entrerete nel regno dei cieli* (Mt 18,5). Chi, convertitosi, è divenuto come un bambino, quello è un povero in spirito. E chi è povero in spirito, convertitosi, diventa come un bambino.

Pseudo-Crisostomo, *Opera incompleta su Matteo* 9,1

L'anima povera in spirito (cf. Mt 5,3) è quella che riconosce le proprie ferite e l'oscurità delle passioni che l'avvolge, e sempre cerca la liberazione dal Signore, sopporta le fatiche e non

gioisce di alcuno dei beni della terra, ma cerca solo il medico buono e si affida alla sua cura (Pseudo-Macario, *Parafrasi di Simeone Metafraste* 100).

Se vedi che uno si esalta e si inorgoglisce perché è partecipe della grazia, costui anche se compie prodigi e resuscita i morti, poiché non ritiene la sua anima spregevole e vile e non è povero in spirito e disprezzato, diventa preda del male e non lo sa e, pur compiendo prodigi, non merita fiducia. Questo, infatti, è il segno proprio del cristianesimo: che uno accetto a Dio cerchi di nascondersi agli uomini e che, anche se possiede tutti i tesori del re, li nasconda e dica sempre: “Non è mio! Un altro mi ha consegnato questo tesoro. Io sono povero e quando egli vuole, me lo riprende” (Pseudo-Macario, *Omellie* 15,37).

Beati quelli che piangono, perché saranno consolati (Mt 5,4)

Chi sono gli afflitti? Il termine greco *penthôûntes* indica propriamente quelli che fanno lutto per la morte di una persona cara, ma si estende poi fino a comprendere tutti quelli che soffrono per le ragioni più diverse. In una pagina dell'Antico Testamento, nel cosiddetto Trito-Isaia, troviamo un testo che ci aiuta a comprendere quali sono le situazioni di afflizione secondo la Scrittura. Dice il profeta: "Lo Spirito del Signore Dio è su di me, perché il Signore mi ha consacrato con l'unzione; mi ha mandato a portare il lieto annuncio ai miseri, a fasciare le piaghe dei cuori spezzati, a proclamare la libertà degli schiavi, la scarcerazione dei prigionieri ... per consolare tutti gli afflitti di Sion, per dare loro una corona invece della cenere, olio di letizia invece dell'abito da lutto, canto di lode invece di un cuore mesto" (Is 61,1-3). Il profeta parla di "afflitti" in parallelo con i miseri, con quelli che hanno il cuore spezzato, con chi è oppresso dalla schiavitù, con chi soffre in carcere.

Numerosi salmi esprimono il dolore, l'angoscia, il lamento del credente che si sente solo, tradito dagli amici, tribolato dalla malattia e dalla miseria, abbandonato, e che pone davanti al Signore la sua situazione di dolore. Dice il salmo 6,7: "Sono stremato nel mio lungo lamento, ogni notte io piango sul mio letto, lo bagno di lacrime". Nel salmo 22,7 il credente si sente ridotto "a verme, rifiuto mano, disprezzato dal popolo"; è deriso e schernito da tutti; gli dicono: "Si è rivolto al Signore, lo liberi, lo salvi se tanto lo ama!" (Sal 22,9). Nel salmo 30,10 l'orante, al limite della disperazione, leva il suo grido a Dio: "Che cosa ti giova la mia morte, se io discendo nella fossa? La polvere potrà forse renderti grazie, potrà forse raccontare la tua fedeltà?". E ancora, nel salmo 42,4 troviamo lo sfogo di un uomo subissato dal dolore: "Le mie lacrime sono il mio pane di giorno e di notte, mentre mi si dice tutto il giorno: Dov'è il tuo Dio?". Potremmo continuare e ricordare molti altri salmi, ma quello che ci preme di sottolineare è il fatto che i salmi riportano tutti i nostri sentimenti e ci insegnano come viverli dinanzi a Dio. Atanasio, un grande vescovo e padre della chiesa vissuto nel IV secolo, nella lettera *A Marcellino*, nella quale insegna a pregare i salmi, scrive:

"Il libro dei salmi possiede anche una sua propria grazia meritevole di particolare attenzione; oltre a tutto quello in cui vi è comunione e relazione con gli altri libri, ha anche questo di meraviglioso, che riporta impressi e scritti in esso i sentimenti di ciascuno e il modo con il quale si può cambiare e correggersi, affinché chi è inesperto, se vuole, possa trovare e vedere come un'immagine di tutto questo nel libro dei salmi e plasmare se stesso come là è scritto. ... Chi ascolta i salmi capisce e impara a conoscere anche i sentimenti del proprio cuore e, dopo aver conosciuto le passioni che lo fanno soffrire e lo tengono prigioniero, può ancora ricevere da questo libro un modello di ciò che deve dire. E così non si accontenta di ascoltare

distrattamente, ma impara che cosa deve dire e fare per curare la propria passione. ... Nei salmi sta scritto e viene spiegato in che modo si devono sopportare le tribolazioni e che cosa si deve dire durante e dopo la tribolazione, e in che modo ciascuno sia messo alla prova, e quali siano le parole di chi spera nel Signore” (*L’interpretazione dei salmi*, a cura di L. Cremaschi, Bose 1995, pp.17-18).

I salmi ci insegnano dunque a trovare consolazione nell’abbandono confidente nel Signore.

Il Nuovo Testamento ci mostra che Gesù stesso ha sofferto. Ha pianto su Gerusalemme ribelle al Signore (cf. Lc 19,41), ha pianto per la morte di Lazzaro (cf. Gv 11,35), ha conosciuto l’angoscia nel Getsemani (cf. Mt 26,36-46), la solitudine e l’abbandono sulla croce, ma ha continuato a fidare nel Padre (cf. Lc 23,46). Se siamo nella sofferenza, nella prova, nell’angoscia siamo certi che il Signore Gesù ci capisce e ci è vicino; è questo il significato letterale del verbo con-solare: essere accanto a chi è solo. Dichiarò la lettera agli ebrei: “Non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia ed essere aiutati al momento opportuno” (Eb 4,15-16). Le lacrime non sono per sempre. Già nel giudaismo il messia veniva chiamato il Consolatore. Cristo ha vinto la morte e in essa ogni forma di morte: il dolore, l’afflizione, la solitudine, l’incomprensione, l’abbandono ... Certo, ora noi ancora soffriamo, vediamo agire la malattia e la morte, ma nella fede crediamo che Gesù Cristo le ha vinte per sempre e che presto saremo nel regno là dove “Dio tergerà ogni lacrima dai nostri occhi” (Ap 7,17), là dove “non ci sarà più la morte, né lutto, né lamento, né affanno, perché le cose di prima sono passate” (Ap. 21,4).

Alla sera dimora il pianto, al mattino la gioia (Sal 29,6). Ricorda le circostanze della passione di Cristo e troverai il significato di queste parole. La sera, infatti, dimorò il pianto presso i discepoli del Signore al vederlo crocifisso; ma al mattino, vi fu esultanza quando, dopo la risurrezione, correvano con gioia ad annunciarsi a vicenda la buona notizia dell’apparizione del Signore (cf. Mt 28,8; Gv 20,1-18). O forse, in senso generale, è chiamato “sera” questo mondo, in cui coloro che piangono, secondo le Beatitudini, al mattino saranno consolati: *Beati quelli che piangono, perché saranno consolati* (Mt 5,4); *Beati coloro che piangono, perché rideranno* (Lc 6,21). Quelli, dunque, che trascorsero i giorni di questo mondo, che è ormai vicino alla sua fine e che volge al tramonto, a piangere i loro peccati gioiranno quando giungerà il vero mattino. *Quelli che seminano in lacrime, infatti, mieteranno nella gioia* (Sal 125,5) nella vita futura (Basilio di Cesarea, *Sul salmo 29,4*).

Quando vedi il fratello versare lacrime di penitenza sul proprio peccato, piangi con lui e condividi il suo dolore. I mali altrui ti aiuteranno a correggere i tuoi. Chi versa calde lacrime per il peccato del prossimo cura se stesso mentre piange sul fratello. Simile a questi era il salmista che diceva: *Mi ha preso lo sdegno contro gli empi che abbandonano la tua legge* (Sal 118,53). Piangi sul peccato che è malattia e morte dell'anima immortale ... Piangeva Paolo sui nemici della croce di Cristo (cf. Fil 3,18), piangeva Geremia sugli uccisi del suo popolo (cf. Ger 8,23) ... La Scrittura dichiara beate simili lacrime e simile afflizione (Basilio di Cesarea, *Sulla martire Iulitta* 9).

È tristezza secondo Dio affliggersi perché viene trasgredito un comandamento, come sta scritto: *Mi ha preso lo sdegno a causa dei peccatori che abbandonano la sua legge* (Sal 118,53). È tristezza secondo il mondo, invece, rattristarsi per qualcosa di umano e degno del mondo. ... Siamo resi degni della beatitudine, quando piangiamo sui peccati compiuti, sia a motivo dell'offesa recata a Dio, perché trasgredendo la legge lo si disprezza (cf. Rm 2,23), sia a motivo di quelli che sono in pericolo di peccare. Sta scritto, infatti: *l'anima che pecca, morirà* (Ez 18,4). E dobbiamo imitare colui che ha detto: *Piangerò su molti che hanno peccato* (2Cor 12,21) (Basilio di Cesarea, *Regole brevi* 192.194).

Beati i miti, perché erediteranno la terra (Mt 5,5)

Il termine greco *praiūs*, che nella Bibbia CEI. è tradotto con “mite”, vuole indicare un atteggiamento di mansuetudine e di umiltà. Il mite non è affatto, come oggi a volte si pensa, un uomo debole di carattere, pronto ad accondiscendere agli altri per mancanza di fiducia in se stesso e di libertà dal giudizio altrui. Nella Bibbia greca il termine *praiūs* ha come corrispondente ebraico ‘*ani* o ‘*anaw*, che definisce colui che è sottomesso alla volontà divina, che attende con impazienza la manifestazione del regno di Dio, consapevole della propria piccolezza e debolezza, e che rifiuta le ragioni della forza, della violenza, dello sfruttamento di chi è più debole. Il modello della vera mitezza secondo l'Antico Testamento è Mosè. Sta scritto nel libro dei Numeri: “Ora Mosè era molto più mite di ogni uomo che è sulla terra” (Nm 12,3). In che cosa consiste la mitezza di Mosè? Io credo nella sua pazienza, nella sua sopportazione (nel senso letterale del verbo greco: *hypo-méno* = restare sotto un peso). Mosè, nel passo dei Numeri che abbiamo ricordato, viene criticato da Aronne e da Maria; chi mai credere di essere? Dio non parla a tutti? Il testo non riporta nessuna reazione da parte di Mosè; ci dice soltanto che quando JHWH interviene a castigare Maria per quello che ha detto, Mosè

intercede per lei. Ecco fin dove giunge la mitezza di Mosè, fino a pregare per chi gli fa del male. Un altro testo mi sembra illustrare la mansuetudine di Mosè. Si racconta che il popolo di Israele, al vedere che Mosè tardava a scendere dal monte Sinai, fabbricò un vitello d'oro e gli si prostrò dinanzi venerandolo come un dio. Il Signore avvertì Mosè di quanto stava accadendo e gli disse: “Ho osservato questo popolo e ho visto che è un popolo dalla dura cervice. Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione” (Es 32,9-10). Il Signore propone a Mosè di fare di lui un nuovo Abramo, di creare attraverso di lui un popolo nuovo e di ricominciare da capo la storia di salvezza. Mosè, solidale con i suoi fratelli anche quando hanno peccato, supplica Dio di perdonarli, non accetta di scindere il suo destino dal loro. “Questo popolo ha commesso un grande peccato. Si sono fatti un dio d'oro. Ma ora, se perdonassi il loro peccato ... E se no, cancellami dal tuo libro che hai scritto!” (Es 32,31-32). Con la forza della mitezza, Mosè piega Dio al perdono.

Il profeta Sofonia annuncia che in mezzo al popolo di Israele resteranno alcuni credenti, poveri, miti e umili, fedeli alla legge di Dio. Dice il Signore per bocca del profeta: “Farò restare in mezzo a te un popolo mite e umile; confiderà nel nome del Signore il resto di Israele” (Sof 3,12). E il profeta Zaccaria annuncia a questo “resto”, a questi pochi rimasti fedeli, la venuta di un messia “giusto e salvato, mite, che cavalca un asino, un puledro, figlio di asina” (Zc 9,9). Questo testo viene ripreso dagli evangelisti e applicato a Gesù che entra in Gerusalemme quale re di pace, non su un cavallo da guerra, ma su di un asino, non con eserciti ed armi, ma nella mitezza, non per conquistare e distruggere, ma per salvare e donare la vita. “Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi darò riposo. Prendete il mio giogo su di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete riposo per le vostre anime” (Mt 11,28-29), dice Gesù. La mitezza viene qui accostata all'umiltà. Che cos'è l'umiltà? L'*humilitas* è riconoscersi *humus*, terra; umiltà è riconoscere di essere ciò che si è, senza recriminazioni, senza sogni illusori. “L'umiltà è precursore della carità come Giovanni Battista è precursore di Gesù”, dicevano i padri del deserto; solo chi non si autoesalta, solo chi ha coscienza dei propri limiti, della propria povertà può amare in verità, senza far cadere il suo aiuto dall'alto del suo orgoglio e della sua presunzione. Il cristiano è discepolo di Gesù, mite e umile di cuore. Potremmo dire è un “piccolo”, un “minore” come Francesco voleva che fossero i suoi frati, uno che non pretende di avere sempre l'ultima parola, che non risponde al male con il male, che vive nella solidarietà con chi è incapace di difendersi perché anziano, malato, debole.

E ai miti è promessa in eredità la terra. Viene qui espressa una realtà paradossale. La storia degli uomini ci insegna che la terra la si conquista con la violenza, con le guerre e gli eserciti. Ma Gesù parla di un'altra terra, di una terra che è dono e non è oggetto di conquista, della terra promessa. In questo mondo abitiamo come stranieri e pellegrini (cf. 1Pt 2,11), non abbiamo un'abitazione stabile

(cf. 2Cor 5,1; Ef 2,19); la nostra patria, la nostra terra è il regno, dono preparato da Dio e promesso a chi è umile e mite di cuore.

“Se uno custodisse i suoi pensieri puri da inganno umano e vedesse la piccolezza della natura che gli è toccata in sorte, quale inizio ha avuto la sua esistenza e verso quale fine si muove la breve ed effimera condizione di questa vita ... costui farebbe fatica ad adirarsi, anche se si vedesse defraudato di un onore ... E se l'ira non c'è, si ha una vita serena e tranquilla; e questo non è altro che la mitezza, la cui fine sarà la beatitudine e l'eredità della terra del cielo” (Gregorio di Nissa, *Le beatitudini* 2,6).

Un'interpretazione che può sembrare strana a prima vista è quella di Basilio:

“Chi è il mite? (cf. Mt 5,5) Chi resta irremovibile nelle decisioni che ha preso cercando di piacere a Dio” (Basilio di Cesarea, *Regole brevi* 191).

“I miti sono gli uomini mansueti, umili, modesti, di fede semplice, pazienti dinanzi ad ogni offesa; ammaestrati dai precetti evangelici, imitano l'esempio della mansuetudine del Signore, che nel vangelo dice: *Imparate da me, che sono mite e umile di cuore* (Mt 11,29)” (Cromazio di Aquileia, *Commento al vangelo di Matteo* 17,4,1).

“*Beati i miti, perché avranno in eredità la terra* (Mt 5,5), quella terra, credo, della quale si dice nei salmi: *Sei tu la mia speranza, la mia sorte nella terra dei viventi* (Sal 141,6). ... Questa è il riposo e la vita dei santi. Sono miti quelli che cedono dinanzi alla malvagità e non resistono al male, ma vincono il male con il bene (cf. Rm 12,21). Litighino dunque i violenti e lottino per i beni terreni e temporali, ma *beati i miti, perché avranno in eredità la terra* (Mt 5,5), quella da cui non possono essere espulsi” (Agostino, *Il discorso del Signore sul monte* 1,2,4).

Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati (Mt 5,6)

Fame e sete rappresentano due bisogni elementari dell'uomo; senza mangiare e bere non è possibile vivere. Non si può fare a meno né del cibo, né dell'acqua. Fame e sete evocano dunque un desiderio forte, spontaneo, irrefrenabile che non si può soffocare se non a prezzo della vita. In senso metaforico, fame e sete esprimono nella Scrittura il profondo desiderio di Dio, della vita che viene da lui. Pensiamo, ad esempio al salmo 42,3: “L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?”; pensiamo ancora al salmo 63,2: “O Dio, tu sei il mio Dio, all'aurora ti cerco, di te ha sete l'anima mia”. Elia è sostenuto nel suo cammino nel deserto con un cibo che viene da Dio

(cf. 1Re 19,4-8). Il profeta Amos annuncia un tempo in cui vi saranno fame e sete nel paese di Israele, “non fame di pane, né sete di acqua, ma di ascoltare la parola del Signore” (Am 8,11). La profezia di Isaia invita tutti quelli che hanno sete ad attingere gratuitamente l’acqua, simbolo della parola di Dio. “O voi tutti assetati, venite all’acqua, chi non ha denaro venga ugualmente; comprate e mangiate senza denaro e, senza spesa, vino e latte. Perché spendete denaro per ciò che non è pane, il vostro patrimonio per ciò che non sazia? ... Porgete l’orecchio e venite a me, ascoltate e vivrete” (Is 55,1-3).

Matteo però specifica: “affamati e assetati di giustizia”. Il termine “giustizia” non viene mai impiegato da Marco, una sola volta da Luca (Lc 1,75), ma ben sette volte da Matteo. Che cosa significa “giustizia” per Matteo? Non si tratta della giustizia in senso legale, del frutto di una rivendicazione sociale. Potremmo dire che giustizia, innanzitutto, è Dio che libera il suo popolo, è la volontà di Dio, che è volontà di salvezza per tutti gli uomini. Quando Gesù va al Giordano per ricevere il battesimo, Giovanni Battista cerca di impedirglielo, ma Gesù risponde: “Lascia fare per ora, poiché conviene che così adempiamo ogni giustizia” (Mt 3,15), cioè che adempiamo la volontà del Padre. Quelli che hanno fame e sete di giustizia sono quelli che non si rassegnano al male, alla cattiveria, alla sofferenza, ma vogliono che si realizzi la volontà di Dio e si impegnano con tutte le loro forze perché questo avvenga. Nel discorso della montagna, poco dopo le beatitudini, Gesù esorta: “Cercate prima il regno di Dio e la sua giustizia, e tutte queste cose vi saranno date in aggiunta” (Mt 6,33). Gesù ha invitato a non preoccuparsi del cibo, del vestito ... Di tutto questo si preoccupano i pagani. C’è una sola cosa di cui dobbiamo preoccuparci: della volontà di Dio, dell’adempimento del regno di Dio. Di questa volontà Gesù ha fatto il suo cibo: “Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato” (Gv 4,34). Il discepolo di Gesù condivide la sua fame e la sua sete, compie la volontà del Padre attraverso “opere di giustizia” (Mt 6,1), opere che manifestano la volontà di salvezza del Padre, cioè, in sostanza, gesti che donano vita, pace, consolazione, amore. Di questo ci dobbiamo preoccupare, non di altro. Nel Padre nostro preghiamo: “Venga il tuo regno, sia fatta la tua volontà” (Mt 6,10) ed esprimiamo così la nostra fame e la nostra sete della giustizia di Dio, manifestiamo la nostra disponibilità a compiere la volontà di Dio, o meglio manifestiamo il nostro desiderio di vivere la nostra vita intera nella volontà di Dio. L’adempimento di questa volontà non ci è istintivo e naturale; in noi risorge costantemente il desiderio di salvarci da noi stessi, di soddisfare la volontà del nostro io, del nostro egoismo. E allora come Gesù lottiamo nella preghiera dicendo: “Non la mia, ma la tua volontà sia fatta” (Mt 26,39). Ricordo a questo proposito due detti dei padri del deserto, i primi monaci vissuti nel deserto egiziano nel corso del IV secolo. Diceva abba Poemen:

“La volontà dell’uomo è un muro di bronzo fra lui e Dio e una pietra di inciampo. Se l’uomo l’abbandona, anch’egli dirà: ‘Nel mio Dio scavalcherò il muro’ (Sal 17,30-31)” (*Detti dei padri: Poemen 54*).

E un altro padre di cui non ci è giunto il nome diceva: “Se vedi un giovane salire al cielo con la sua volontà, prendilo per i piedi e gettalo a terra. Gli conviene” (Nau 111). C’è il rischio, soprattutto quando si è giovani, pieni di entusiasmo, di inventarsi una propria via per salire al cielo, ma è Dio che ci fa santi come lui vuole. Noi siamo chiamati a seguire Gesù lungo la sua via, senza mai precederlo, e a cercare in tutto la volontà di Dio.

“Se sappiamo che cosa è ciò di cui ha fame il Signore, comprenderemo pienamente la forza della beatitudine che ora ci viene proposta. Quale è il cibo di cui Gesù non si vergogna di avere desiderio? Dopo aver parlato con la samaritana dice ai discepoli: *Mio cibo è fare la volontà del Padre* (Gv 4,34). È manifesta la volontà del Padre: vuole che tutti gli uomini siano salvati e giungano alla conoscenza della verità. Se dunque egli desidera che noi siamo salvati e la nostra vita diventa suo cibo, impariamo quale sia il fine di tale disposizione d’animo. Che cosa è questo? Siamo affamati della nostra salvezza, assetati della volontà di Dio!” (Origene, *Le beatitudini* 4,4).

Sia chiaro: non c’è nessuno spiritualismo in questo, nessuna fuga dalla terra, dagli uomini. La volontà di Dio è che tutte le sue creature siano felici, abbiano cibo, salute ... Compiere la volontà di Dio è compierne le sue opere.

“Bisogna compiere i comandamenti del Signore con desiderio insaziabile, anelando sempre verso il più. *Beati coloro che hanno fame e sete della giustizia* (Mt 5,6)” (Basilio di Cesarea, *Regole morali* 18,5).

“*Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia* (Mt 5,6). Non ci basta desiderare la giustizia, ma dobbiamo averne fame. Questo ci deve far capire che non siamo mai abbastanza giusti, ma che dobbiamo sempre essere affamati di opere di giustizia” (Girolamo, *Su Matteo* 1,449-452).

Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia (Mt 5,7)

I misericordiosi sono quelli che assomigliano a Dio che, in Es 34,6, è definito “misericordioso e pietoso, lento all’ira e ricco di grazia e di fedeltà”. La misericordia è il mistero dell’amore folle di Dio che non ha disprezzato la nostra miseria. Nell’episodio della donna adultera, nel c. 8 dell’evangelo di Giovanni, si racconta che alle parole di Gesù: “Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei”, tutti i presenti se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani

fino agli ultimi. “Rimase solo Gesù con la donna, là in mezzo” (Gv 8,9). Agostino commenta: “Rimasero l’uno di fronte all’altro *miseria et misericordia*”. Gesù è la misericordia di Dio fatta carne, è colui che ha il cuore rivolto verso il misero (Agostino gioca con le parole: *misericordia* contiene i termini *miser* e *cor*). La donna che sta là di fronte a Gesù con il suo peccato rappresenta l’umanità, la chiesa, ciascuno di noi che di fronte a Gesù non può riconoscersi che *miser*, bisognoso di misericordia.

Nell’evangelo di Matteo ai farisei che lo rimproverano di essersi seduto a tavola con gente malfamata, Gesù risponde: “Andate dunque e imparate che cosa significhi: `Misericordia voglio e non sacrificio. Infatti non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori” (Mt 9,13). Così facendo Gesù rivela la misericordia del Padre e ci invita a imitarla. “Siate misericordiosi come è misericordioso il Padre vostro” (Lc 6,36). Il discepolo di Cristo è chiamato a imitare la tenerezza del Padre, a tendere la mano al fratello nel bisogno. “Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi” (Mt 25,35-37). E la mano tesa ad aiutare il fratello non cerca ricompensa, non si attende la lode. “Quando fai l’elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In realtà vi dico: hanno già avuto la loro ricompensa” (Mt 6,2). Va ricordato che “elemosina” non indica un’offerta in denaro; in greco *eleemosyne* significa “atto di misericordia”. Fare l’elemosina non si riduce a donare qualche spicciolo al bisognoso, ma significa avere misericordia, avere il cuore rivolto verso il misero, il povero per comprendere le sue necessità e provvedervi con amore intelligente.

Parleremo più avanti di un aspetto particolare della misericordia: il perdono.

“*Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia* (Mt 5,7), dice il Signore. La misericordia non è la più piccola delle beatitudini. E: *Beato chi ha comprensione per l’indigente e il povero* (Sal 40,2), e: *Buono è l’uomo che ha compassione e dà in prestito* (Sal 111,15), e: *Tutto il giorno il giusto ha compassione e dà in prestito* (Sal 36,26). Afferriamo la beatitudine, facciamoci chiamare comprensivi, diventiamo buoni. Neppure la notte interrompa la tua misericordia. *Non dire: Vai e ritorna, ti darò domani* (Pr 3,28). Niente si frapponga tra te e il tuo slancio nel fare il bene; questo solo non ammette l’amore per il prossimo: l’indugio. *Spezza il tuo pane per chi ha fame e accogli in casa tua i poveri senza tetto* (Is 58,7), e questo fallo di buon animo. Sta scritto: *Chi fa misericordia, la faccia con gioia* (Rm 12,8) e il bene ti sarà restituito raddoppiato in risposta alla tua prontezza e alla tua disponibilità. ... Se dunque mi date retta, o servi di Cristo, fratelli e coeredi, finché è il momento visitiamo Cristo, curiamo Cristo, sfamiamo Cristo, vestiamo Cristo, accogliamo Cristo, onoriamo Cristo: non solo con una mensa, come alcuni; non solo con degli unguenti, come Maria; non solo con un sepolcro,

come Giuseppe di Arimatea; non solo con quei riti che riguardano la sepoltura, come Nicodemo, che amava Cristo solo a metà, non solo con oro, incenso e mirra, come i magi (cf. Mt 2,11), che furono prima di quelli di cui ho parlato; ma poiché, il Signore di tutte le cose vuole misericordia e non sacrificio (cf. Mt 9,13) e la misericordia è superiore a miriadi di grassi agnelli (cf. Dn 3,40), questa offriamogli nei bisognosi, in coloro che sono gettati a terra, affinché, quando ce ne andremo da qui, ci accolgano nei templi eterni” (Gregorio di Nazianzo, *Discorsi* 14,38.40).

“*Beati i misericordiosi* (Mt 5,7). La misericordia non concerne soltanto l’elemosina, ma anche ogni peccato del fratello, cioè nel portare i pesi gli uni degli altri (cf. Gal 6,2)” (Girolamo, *Su Matteo* 1,453-455).

“*Beati i misericordiosi, perché Dio farà loro misericordia* (Mt 5,7). Il Signore delle misericordie dice beati i misericordiosi, mostrando che nessuno può meritare misericordia dal Signore, se egli stesso non sarà stato misericordioso. Perciò in un altro passo dice: *Siate misericordiosi, come il Padre che è nei cieli è misericordioso* (Lc 6,36)” (Cromazio di Aquileia, *Commento al vangelo di Matteo* 17,6,1-2).

“Bisogna riconoscere il bene delle opere di misericordia e la sua grazia; essa è grande e ha il potere di rimettere i peccati, come dice il profeta: *Riscatto dell’uomo è la propria ricchezza* (Pr 13,8). e ancora, in un altro passo dice: *Con le tue opere di misericordia riscatta i tuoi peccati* (Dn 4,24). Il Signore stesso ha detto: *Siate misericordiosi, come il Padre vostro celeste è misericordioso* (Lc 6,36). Non ha detto: “Digiunate, come il Padre vostro celeste digiuna”, né: “Siate poveri, come il Padre vostro celeste è povero”, ma: *Siate misericordiosi, come il Padre vostro celeste è misericordioso* (Lc 6,36). Questa virtù, in particolare, imita Dio, è propria di Dio” (Doroteo di Gaza, *Insegnamenti* 14,156).

“É misericordioso non solo chi fa misericordia al povero, all’orfano, alla vedova; questo è un genere di misericordia che si trova spesso anche presso quelli che non conoscono Dio; è veramente misericordioso chi fa misericordia al proprio nemico e gli fa del bene, come sta scritto: *Amate i vostri nemici e fate del bene a quelli che vi odiano* (Lc 6,27). Dio infatti non fa dà la sua pioggia solo su coloro che gli sono graditi, ma ordina al suo sole di sorgere anche su quelli che gli sono sgraditi. Perciò è detto anche: *Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso* (Lc 6,36). Ed è veramente beato quel tale, poiché la sua misericordia, se egli

non ha peccato - cosa che è difficile tra gli uomini - lo aiuta ad accrescere la propria giustizia; se invece ha peccato, concorre al perdono del peccato, perché egli può dire con fiducia: *Perdona a noi i nostri debiti, come noi li perdoniamo ai nostri debitori* (Mt 6,12)” (Pseudo-Crisostomo, *Opera incompleta su Matteo* 9,7).

Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5,8)

Attraverso le categorie del puro e dell'impuro la Bibbia vuole insegnare il rispetto per la vita e per Dio che ha donato la vita. Puro è tutto ciò che è “dalla parte della vita”, che rispetta la volontà di Dio sul creato e sulle creature, che è volto a infondere il rispetto per la vita di cui l'uomo non è padrone; impuro è tutto ciò che è fonte di morte, di male, di peccato. All'interno della Scrittura sono confluite leggi di purità che riflettono usi e costumi antichi che, almeno in parte, erano praticati anche presso altri popoli. A norme di carattere igienico, indirizzate a impedire il contagio di malattie, si aggiungono norme di carattere culturale tese a difendere la fede in JHWH dalla contaminazione con culti idolatrici. Ma già nell'Antico Testamento l'ideale della purità viene interiorizzato; i profeti proclamano che non serve a nulla osservare le leggi culturali, compiere alla perfezione ogni gesto rituale, se non si aderisce interiormente con tutta la propria persona alla volontà di Dio, cioè se non si ha il *cuore* puro. Per avvicinarsi al Signore occorre avere “mani e innocenti e cuore puro” dichiara il salmo 24: “Chi salirà il monte del Signore? Chi starà nel suo luogo santo? Chi ha mani innocenti e cuore puro, chi non pronunzia menzogna, chi non giura a danno del suo prossimo”. Il salmo 51 invoca: “Crea in me, o Dio, un cuore puro!” (Sal 51,12); il credente si riconosce incapace di fare il bene con le sole sue forze: “Contro di te, contro te solo ho peccato, quello che è male ai tuoi occhi io l'ho fatto” (Sal 51,6).

Ma che cosa indica il cuore nella Scrittura? Per noi oggi il termine cuore designa un organo del nostro corpo o la sede dei sentimenti; nella Bibbia, invece, “cuore” indica il centro della persona, la fonte del pensare e del volere, il luogo nel quale confluiscono le impressioni destinate dall'esterno e si generano i sentimenti. In certo modo, il cuore dell'uomo è la vita stessa. Gesù risponde ai farisei: “Non c'è nulla fuori dell'uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall'uomo a contaminarlo”; e poi spiega: “Ciò che esce dall'uomo, questo sì contamina l'uomo. Dal di dentro, infatti, cioè dal cuore degli uomini escono le intenzioni cattive: fornicazioni, furti, omicidi, adulteri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo” (Mc 7,15.20-21). La via della conversione, del ritorno al Signore deve partire dal cuore. Oggi, purtroppo,

cerchiamo di sfuggire all'incontro con noi stessi, siamo pronti ad attribuire ogni colpa "un metro fuori di noi", ma restiamo estranei a noi stessi. L'evangelo ci invita a chiederci che cosa abbiamo nel profondo del nostro cuore, quale è l'immagine che ci facciamo di noi stessi, degli altri, dei nostri genitori, di quanti incontriamo. Se nel mio cuore domina la diffidenza, la paura, l'egoismo, ogni tentativo di andare incontro all'altro sarà destinato al fallimento. Ma chi di noi può dire di avere un cuore puro, libero da pensieri cattivi, da sospetti sul prossimo, da gelosia e invidia? Dice l'apostolo Paolo: "L'amore di Dio è stato riversato nei vostri cuori" (Rm 5,5); e poiché abbiamo in noi questo amore possiamo sostenere la buona battaglia, scacciare i pensieri malvagi, aderire all'amore del Signore e guardare gli altri con occhio buono. Evagrio Pontico, un monaco vissuto nel IV secolo nel deserto egiziano, soleva dare questo consiglio: "Sii come un portinaio alla porta del tuo cuore e ad ogni pensiero che si affaccia chiedigli: 'Sei dei nostri o dei nostri avversari?' (cf. Gs 7,13)" (*Lettera 11*). È un invito alla vigilanza sul proprio cuore, sui propri pensieri, a distoglierci con decisione da tutti i pensieri che non sono secondo l'evangelo, che contrastano il comandamento dell'amore.

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio". L'Antico Testamento pur affermando che nessun uomo può vedere Dio senza morire, perché Dio è grande, è il tre volte santo che abita in una luce inaccessibile, racconta anche che i nostri padri nella fede, Abramo, Giacobbe, Mosè, videro Dio. In che senso videro Dio? La possibilità di vedere il volto di Dio è riservata alla fine dei tempi, quando come dice Giovanni: "Saremo simili a lui, perché lo vedremo come egli è" (1Gv 3,2), però colui che è fedele alla legge, che serve Dio con amore già su questa terra può in qualche modo "vedere Dio", cioè essere in relazione con lui, conoscere i suoi desideri e farli propri. Ai puri di cuore già su questa terra è donata talvolta l'esperienza della presenza di Dio, che contempleremo faccia a faccia nel suo regno.

"Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio (Mt 5,8). Non mi sembra che qui si ponga Dio davanti a colui che ha purificato l'occhio del suo cuore come se fosse un semplice spettacolo da vedere faccia a faccia; ma forse la grandiosità delle parole del Signore ci suggerisce ciò che ad altri è presentato in modo più chiaro, quando vien detto: *Dentro di voi è il regno di Dio (Lc 17,21)*. In tal modo veniamo a sapere che colui che ha purificato il cuore da tutte le cose create e da ogni disposizione d'animo soggetta alle passioni vede, nella propria bellezza, l'immagine della natura divina ... Dio, infatti, quando ti ha creato, ha impresso dentro di te l'immagine dei beni che costituiscono la tua stessa natura, come se imprimesse nella cera la forma di una scultura. Ma la malvagità che si è riversata sull'impronta che possedeva la forma di Dio ha reso inutilizzabile il bene che è in te, nascosto sotto orrendi rivestimenti. Se tu,

prendendo cura della tua vita, lavassi via la sozzura incrostata sul tuo cuore, allora di nuovo risplenderebbe in te la bellezza della forma divina” (Gregorio di Nissa, *Le beatitudini* 6,5).

“Giustamente anche Davide, ben sapendo che Dio lo si può vedere solo con un cuore puro, in un salmo prega: *Crea in me, o Dio, un cuore puro, e rinnova in me uno spirito saldo* (Sal 50,12). In questo modo, dunque, il Signore mostra che sono *beati* quelli che con cuore puro e coscienza integra vivono sotto il segno della fede; essi meriteranno di vedere il Dio della gloria, *non già come in uno specchio, in maniera confusa, ma faccia a faccia*, come assicura l’Apostolo (1Cor 13,12). Benché ora ci sia consentito contemplare Dio con gli occhi della fede, tuttavia non possiamo vedere il suo splendore a motivo della fragilità della nostra carne. Allora lo vedremo quando, ricevuta l’immortalità trasformati per la gloria celeste, cominceremo a contemplare il Dio immortale con occhi immortali” (Cromazio di Aquileia, *Commento al vangelo di Matteo* 17,6,4-5).

Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9)

Oboedientia et pax: sono parole, o meglio, è un felice accostamento di parole operato da un padre della chiesa del IV secolo, Gregorio di Nazianzo, un uomo mite, amante della solitudine, che dalle circostanze della vita fu trascinato a diventare vescovo e poi patriarca di Costantinopoli e a guidare il grande concilio ecumenico del 381. In un itinerario non sempre lineare - spesso scappa, fugge le proprie responsabilità per poi pentirsene e tornare sui propri passi - Gregorio comprende che non vi è altra pace che nell’obbedienza alla volontà del Signore, non vi è altra pace che nel ripetere istante per istante: “Sia fatta la tua volontà come in cielo, così in terra” (Mt 6,10). Il motto *oboedientia et pax* fu ripreso da un altro santo più vicino ai nostri giorni: papa Giovanni, uomo di grande obbedienza e di grande pace. Preparandosi alla consacrazione episcopale, scrive nel 1925: “Motto del mio stemma le parole *Oboedientia et pax*. ... Queste parole sono un po’ la mia storia e la mia vita”. E al compiersi degli ottant’anni, dopo tre anni di pontificato, scrive: “Se e quando mi giungerà una tribolazione, dovrò accoglierla bene ... Mi ha fatto sempre e mi fa ancora grande impressione quel piccolo salmo 130, che dice: *Signore, il mio cuore non si esalta, i miei occhi non guardano troppo in alto, non vado cercando cose grandi al di là delle forze. No, io raffreno il mio cuore nella calma e nel silenzio, come un bambino in braccio a sua madre in me è tranquillo il mio cuore* (Sal 131,1-2). L’esperienza di questi tre anni del mio servizio pontificale è testimonia e motivo commovente e

perenne nella fedeltà del mio spirito a questa massima: assoluto abbandono in Dio quanto al presente e perfetta tranquillità circa il futuro”.

Un uomo di tale pace e di tale fiducioso abbandono alla volontà del Signore ha irradiato pace su tutti gli uomini, non solo all'interno della chiesa, ma anche fuori di essa. Si può ben capire come uno dei temi fondamentali che papa Giovanni assegna al concilio è quello della pace. Nel radiomessaggio dell'11 settembre 1962 afferma che il concilio sta per radunarsi a diciassette anni dall'ultima guerra mondiale e che per la prima volta vi si troveranno riuniti padri conciliari provenienti da tutti i popoli e “ciascuno revocherà un contributo di intelligenza ed esperienza atto a guarire e a sanare le cicatrici dei due conflitti, che hanno mutato il volto di tutti i paesi. Le madri e i padri di famiglia detestano la guerra; la chiesa, madre di tutti, indistintamente solleverà una volta ancora la conclamazione che sale dal fondo dei secoli e da Betlemme e di là sul Calvario per effondersi in supplichevole precetto di pace, pace che previene i conflitti delle armi, pace che nel cuore di ciascun uomo deve avere una radice e una garanzia”.

La pace è qui vista non come uno dei tanti problemi a cui la chiesa deve dare una risposta, ma come un evento legato al mistero di Gesù, al mistero dell'incarnazione e della morte e resurrezione. La pace, cioè, non viene più trattata come un capitolo della dottrina sociale della chiesa, ma come una dimensione essenziale dell'evangelo. Scrive ancora papa Giovanni: “La vera pace non può venire che da Dio; non ha che un nome: *Pax Christi*; non ha che un volto, quello impresso da Cristo, il quale, quasi per prevenire le contraffazioni dell'uomo, ha sottolineato: *Io vi lascio la mia pace, io vi do la mia pace* (Gv 14,27)” (*Radiomessaggio natalizio del 1959*).

Cristo è venuto per riconciliare l'uomo con Dio, a fare pace tra cielo e terra. In lui ci sono perdonati i peccati; immersi nella sua morte con il battesimo, siamo riconciliati con il Padre. Mentre le debolezze, il cedimento all'abitudine, l'usura delle nostre forze, i ripetuti fallimenti vorrebbero indurci alla rassegnazione e alla complicità con la nostra miseria, o forse alla disperazione e al disprezzo di noi stessi, quando le difficoltà della vita dentro e fuori di noi tendono a farci vedere un oscuro orizzonte a cielo chiuso, la teofania di Gesù al battesimo viene a rinnovare la nostra speranza: i cieli sono aperti. C'è pace tra cielo e terra. Il Figlio di Dio è il Dio-con-noi che attende di passare dentro la nostra vita per fare il bene (cf. At 10,38).

Se accogliamo la pace che Gesù ci dona, allora possiamo donare pace anche agli altri. “Io vi mando come pecore in mezzo ai lupi” (Mt 10,16). È abbastanza facile fare le pecore in mezzo ad altre pecore, ma il Signore ci ordina di restare pecore anche in mezzo ai lupi, di continuare a volere, a cercare la pace con tutti i mezzi, anche quando gli altri non vogliono la pace; ci chiede di non stancarci mai di seminare la pace fino a riannodare rapporti spezzati o incrinati, di cercare la comunione, la

fraternità con tutti. Quelli che lavorano per la pace in se stessi e con gli altri saranno chiamati figli di Dio; sono quelli che assomigliano al Figlio di Dio, “principe della pace” (Is 9,5).

“Un figlio della pace deve cercare e seguire la pace; chi conosce e ama la carità che unisce deve trattenere la sua lingua dal male della divisione. Il Signore, ormai prossimo alla morte, aggiunse ai suoi divini precetti e ai suoi insegnamenti salvifici anche questo: *Vi lascio la mia pace, vi dò la mia pace* (Gv 14,27). Il Signore ci ha lasciato questa eredità e ci ha promesso tutti i suoi doni e le sue ricompense a patto che conserviamo la pace. Se siamo eredi di Cristo, rimaniamo nella pace di Cristo; se siamo figli di Dio, dobbiamo essere uomini di pace. *Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9). Bisogna che i figli di Dio siano pacifici, miti nel cuore, semplici nel parlare, concordi nell’amore, fedelmente uniti da vincoli di unanimità” (Cipriano, *L’unità della chiesa cattolica* 24).

“Quale sia il bene della pace c’è bisogno di dirlo a dei figli della pace? Dal momento che questa cosa grande, mirabile e degna di essere ricercata con zelo da tutti quelli che amano il Signore rischia ormai di essere ridotta a un semplice nome poiché l’iniquità si è moltiplicata a causa del raffreddamento della carità presso i più, penso che a quelli che servono il Signore convenga in tutta verità e sincerità di avere come unico scopo dei loro sforzi di ricondurre all’unità le chiese che si sono divise in tante parti e in tanti modi. Se io stesso mi accingessi a quest’opera, sarebbe ingiusto accusarmi di immischiarmi in cose che non mi riguardano. Niente infatti è altrettanto proprio del cristiano quanto lavorare per la pace; e così il Signore ci ha promesso per questo una grandissima ricompensa” (Basilio di Cesarea, *Lettere* 114).

“*Beati gli operatori di pace* (Mt 5,9). Operatore di pace è chi dà la pace a un altro, ma uno non la può dare a un altro, se non l’ha in se stesso. Il Signore vuole dunque che innanzitutto sia tu ad essere colmo dei beni della pace, in modo che poi tu la possa offrire a quelli che ne hanno bisogno” (Gregorio di Nissa, *Le beatitudini* 7,6).

“*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9). E questi chi sono? Sono quelli che imitano la bontà divina, quelli che mostrano nella loro vita il carattere proprio dell’agire divino. Il benefattore e Signore delle cose buone distrugge completamente e riduce al nulla tutto quello che è contrario ed estraneo al bene. Egli ordina anche a te di agire in questo modo, cioè di scacciare l’odio, di far cessare la guerra, di cancellare l’invidia, di rigettare la contesa, di toglier di mezzo l’ipocrisia, di spegnere all’interno di noi stessi il

rancore che rode dentro al cuore, e di introdurre invece tutto quello che vi può dimorare quando si eliminano i sentimenti opposti. Come, infatti, quando la tenebra si ritira, subentra la luce, così al posto di ciascuno di questi sentimenti deve subentrare il frutto dello Spirito, l'amore, la gioia, la pace, la benevolenza, la bontà, tutti quei doni che l'Apostolo ha enumerato (cf. Gal 5,22). ... Ma forse la beatitudine non considera soltanto il bene altrui; credo che in senso proprio sia chiamato operatore di pace colui che conduce a pacifica concordia la lotta che è in lui stesso tra la carne e lo spirito (cf. Gal 5,16 ss.) e la guerra che è innata alla natura umana, e questo avviene quando la legge del corpo, la legge che è in guerra con la legge che è nel profondo del cuore non impone più il proprio dominio ma, soggiogata alla parte migliore, diventa obbediente agli ordini di Dio" (Gregorio di Nissa, *Le beatitudini* 7,10).

"Se prima non libererai il tuo intimo da ogni macchia di peccato, di modo che dal profondo del tuo animo non nascano dissensi e contese, non puoi portare aiuto agli altri. Perciò dà inizio alla pace a partire da te; quando sarai diventato pacifico, porterai la pace agli altri. Come puoi purificare il cuore degli altri, se prima non hai purificato il tuo?" (Ambrogio, *Su Luca* 5,58).

"*Beati i pacifici* (Mt 5,9), cioè quelli che, prima di tutto, fanno la pace nel loro cuore, poi tra i fratelli in lite. A che ti giova metter pace tra gli altri, se in cuor tuo fanno guerra i vizi?" (Girolamo, *Su Matteo* 1,459-461).

"*Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio* (Mt 5,9). Considera quanto sia grande il merito degli operatori di pace, dal momento che non sono più chiamati servi, ma figli di Dio. E non a torto, perché chi ama la pace ama Cristo autore della pace (cf. Col 1,20); l'apostolo Paolo lo ha chiamato "pace", là dove dice: *Egli, infatti, è la nostra pace* (Ef 2,14)" (Cromazio di Aquileia, *Discorsi* 39).

"*Beati gli operatori di pace* (Mt 5,9). Qui non solo elimina i dissensi e le reciproche ostilità, ma richiede qualcosa di più: che riuniamo anche altri che si trovano in dissenso tra loro e, ancora una volta, presenta una ricompensa spirituale. Quale è questa? *Perché saranno chiamati figli di Dio*. Questa, infatti, è stata l'opera dell'Unigenito: riunire ciò che era separato e riconciliare ciò che era in guerra" (Giovanni Crisostomo, *Su Matteo* 15,4).

"Dio non è un Dio della guerra, ma della pace. Abbandona dunque la guerra e la lotta sia contro Dio sia contro il nemico. Sii in pace con tutti. Considera chi Dio salva: *Beati gli*

operatori di pace perché saranno chiamati figli di Dio (Mt 5,9). Costoro imitano il Figlio di Dio. Imitalo anche tu, conserva la pace!” (Giovanni Crisostomo, Om. 14,2 sulla Lettera ai Filippesi).

“Sono detti operatori di pace non soltanto quelli che riportano la pace tra i nemici, ma anche quelli che dimenticano i mali subito amano la pace. Sono molti quelli che volentieri lavorano per riconciliare i nemici altrui, ma nel loro cuore non si riconciliano mai con i propri nemici. Costoro offendono la pace, non la amano. La pace beata è quella che si trova nel cuore, non nelle parole” (Pseudo-Crisostomo, *Opera incompleta su Matteo 9,9*).

Beati i perseguitati per la giustizia, perché di esso è il regno dei cieli (Mt 5,10)

Si ha l'impressione che a volte i cristiani considerino lo stato di persecuzione come un fenomeno che riguarda il passato, un passato lontano, quando un mondo barbaro condannava a morte i discepoli del Signore. Ora, nel nostro mondo civilizzato, tollerante e pluralistico sembrerebbe che i martiri siano fuori moda. D'altronde la regola di vita dominante è diventata: “Vivere e lasciar vivere”; non si prova più passione per nulla, si vive, come ha fatto notare un filosofo, una nuova forma di politeismo secondo il quale tutto è ammissibile, tutto è conciliabile in una specie di Pantheon ideologico. Eppure Gesù ci ha avvertito: “Nessun discepolo è più grande del suo maestro, né il servo del suo padrone. Il discepolo si accontenti di essere come il maestro e il servo di essere come il padrone. Se hanno chiamato Beelzebub il padrone di casa, quanto più chiameranno così i suoi familiari!” (Mt 10,24-25). Gesù si è fatto uomo, ha camminato su questa terra per narrarci l'amore del Padre, per salvarci con il suo amore. Nella sua vita terrena è stato amico dei poveri e dei peccatori, si è piegato sui malati offrendo loro la guarigione, ha guarito ciechi, storpi, muti, ha richiamato alcuni dalla morte ... ma è stato perseguitato, odiato, schernito e infine ucciso sulla croce da quanti rifiutavano l'amore. Anche i suoi discepoli hanno sperimentato l'ostilità dei loro fratelli nella fede, dei potenti di questo mondo. La vera pace con Dio porta discordia in questo mondo ingiusto e violento. In un mondo ingiusto, che vuole vivere senza Dio, nell'oppressione e nello sfruttamento dei più deboli, chi cerca la giustizia è insopportabile, deve essere neutralizzato, eliminato perché la sua voce scuote le coscienze e turba l'ordine costituito fondato sull'ingiustizia. E così chi davvero cerca di essere discepolo del Signore, di vivere l'evangelo non sarà nemico di nessuno, ma avrà molti nemici. Noi ci aspettiamo che più amiamo e più saremo amati; sogniamo che più ci impegniamo nel servizio degli altri e più saremo apprezzati ... e quando al nostro amore si risponde con l'odio, quando

diventiamo oggetto di calunnia e di diffidenza, andiamo subito in crisi e vorremmo tralasciare ogni impegno. Finiamo per chiederci: “Ma val la pena? Che cosa ne ho ricavato?” E invece non dovremmo stupirci, non dovremmo spaventarci, perché questa è stata la via seguita dal Signore, perché fin da principio ci aveva invitato a mettere in conto, come possibilità concreta e reale, la persecuzione a causa della giustizia. “Carissimi, non siate sorpresi per l’incendio di persecuzione che si è acceso in mezzo a voi per provarvi, come se vi accadesse qualcosa di strano”, sta scritto in 1Pt 4,12. No, non dobbiamo stupirci, anzi, dice l’evangelo di Luca, dobbiamo preoccuparci se tutto va bene, se il nostro atteggiamento non desta conflitti, se tutti ci lodano. “Guai a voi, quando tutti gli uomini diranno bene di voi; allo stesso modo, infatti, facevano i loro padri con i falsi profeti” (Lc 6,26).

In un suo bellissimo testo il teologo Hans Urs von Balthasar scrive: “Secondo l’insegnamento di Cristo lo stato di persecuzione è lo stato normale per la chiesa nel mondo, e il martirio del cristiano è la sua situazione normale. Non nel senso che la chiesa debba essere continuamente e dovunque perseguitata; ma se lo è per qualche tempo e in determinate regioni, essa dovrebbe subito ricordare che è partecipe di una grazia che le è stata promessa: *Vi ho detto queste cose affinché, quando verrà la loro ora, vi ricordiate che io ve l’ho detto* (Gv 16,4). Tali parole non possono essere superate da nessuna evoluzione del mondo. E non nel senso che ogni singolo cristiano debba subire il martirio cruento, ma nel senso che egli dovrebbe considerare il caso che si presenta come la manifestazione esterna di una realtà interna, della quale egli pure vive. Il martirio è l’orizzonte della vita cristiana” (*Cordula, ovverosia il caso serio*, Brescia 1966, p. 27).

A volte per volontà del Signore il martirio è visibile agli occhi di tutti; pensiamo ad esempio, nei tempi più vicini a noi, a Oscar Arnulfo Romero, che diventa simbolo di tutta una chiesa e di tutto il continente latino-americano. La sua morte, dissero i vescovi presenti al suo funerale, “non è un caso isolato: fa parte di una testimonianza di una chiesa che a Medellín e a Puebla optò, partendo dal vangelo, per i poveri e gli oppressi. Per questo comprendiamo meglio, con il martirio di mons. Romero, la morte per fame, per malattia, realtà permanente dei nostri popoli: così come gli innumerevoli martiri, le innumerevoli croci che costellano il nostro continente in questi anni, contadini, operai, studenti, sacerdoti, incaricati della pastorale, religiose, vescovi incarcerati, torturati, assassinati per il fatto di credere in Gesù e di amare i poveri. Sono, come la morte di Gesù, frutto dell’ingiustizia degli uomini e nello stesso tempo seme di resurrezione” (*Lecture dei giorni*, a cura della Comunità di Bose, Casale Monferrato 1994, p. 701).

Ma il più delle volte il martirio si realizza nel dono quotidiano della propria vita, nell’umiltà, nel nascondimento, nello spendere la propria vita per amore, istante per istante.

“Beati quelli che hanno sofferto come i profeti (cf. Lc 6,22; Mt 5,10-11), secondo ciò che dice il Salvatore: *Allo stesso modo infatti i loro padri si sono comportati con i profeti* (Lc 6,23). Uno che sta bene attento a queste parole, se gli dovesse accadere di essere odiato ed esposto a insidie *a causa della giustizia* (Mt 5,10) non solo non se ne rattristerà, ma si rallegherà ed esulterà, convinto di riceverne in cambio grande ricompensa nei cieli” (Origene, *Commento a Matteo* 10,18).

“Se vedi i martiri ovunque processati, portati davanti al giudice in ogni chiesa, vedrai in che modo in ogni martire vien processato Gesù Cristo. È lui infatti che è processato in quelli che rendono testimonianza alla verità (cf. Gv 18,37)” (Origene, *Omelie su Geremia* 14,7).

“Se qualcuno dei potenti che sembrano essere cristiani, forse per esser stato corretto dai suoi peccati, ti diventa nemico e ti perseguita, sei beato insieme a Giovanni. Anche Giovanni Battista, infatti, non fu ucciso da pagani o da eretici, ma perché rimproverava Erode a causa del suo adulterio. E tutti i profeti furono uccisi non da sovrani pagani, ma da quelli del loro popolo; non perché quelli erano pagani, ma perché rimproveravano i loro peccati. Se poi chi patisce da parte dei suoi a causa di Dio non ha ricompensa, neppure i profeti l’ebbero. Ma se è vero che i profeti sono martiri, certamente anche chi soffre a motivo di Dio, anche se la sofferenza gli viene dai suoi, ottiene la ricompensa” (Pseudo-Crisostomo, *Opera incompleta su Matteo* 9,10).

Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia (Mt 5,11)

Abbiamo già rilevato come quest’ultima beatitudine sia redatta in una forma differente dalle altre; essa viene espressa, infatti, nella seconda persona plurale: *Beati voi*. Si tratta di un’attualizzazione e allo stesso tempo di una sintesi delle beatitudini precedenti. Il seguito del testo della *Prima lettera di Pietro*, che abbiamo ricordato la volta precedente, costituisce un ottimo commento a quest’ultima beatitudine. Pietro, che aveva invitato i cristiani a non stupirsi delle persecuzioni insorte contro di loro, continua dicendo: “Ma nella misura in cui partecipate alle sofferenze di Cristo, rallegratevi, perché anche nella rivelazione della sua gloria possiate rallegrarvi ed esultare. Beati voi, se venite insultati per il nome di Cristo, poiché lo Spirito della gloria e lo Spirito di Dio riposa su di voi. Nessuno di voi abbia a soffrire come omicida o ladro o malfattore o delatore,

ma se uno soffre come cristiano non ne arrossisca: glorifichi anzi Dio per questo nome” (1Pt 4,12-16). È chiaro che la persecuzione è un male, è chiaro che soffrire non è di per sé un bene. Le beatitudini non contengono alcun elogio della sofferenza in quanto tale. Ci viene detta un'altra cosa, e cioè che anche nella sofferenza, nella persecuzione, nell'abbandono da parte di tutti, nelle calunnie contro di noi possiamo trovare motivo di consolazione e di fiducia, perché Gesù ha patito queste stesse cose, è morto sulla croce, ma con la sua morte ha vinto la morte, ha vinto ogni male, ogni sofferenza, ogni dolore. È per questo che possiamo rallegrarci ed esultare. Non siamo più soli, Gesù è il Dio-con-noi anche e soprattutto nell'ora della prova e del dolore.

Negli Atti degli apostoli si racconta che Paolo e Barnaba “ridavano vita ai discepoli e li esortavano a restare saldi nella fede dicendo: È necessario attraversare molte tribolazioni per entrare nel regno di Dio” (At 14,22). Mi sembra che gli apostoli vogliano confermare i cristiani dicendo loro che si trovano sulla stessa via seguita da Gesù, che aveva annunciato: “È necessario che il Figlio dell'uomo soffra molto, sia riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, sia messo a morte e risorga il terzo giorno” (Lc 9,22). Noi non sappiamo bene perché vi sia il dolore e la morte, perché l'amore abbia un prezzo così alto ... però sappiamo che Gesù è passato per questa via e che questa via non finisce con la morte, ma con la resurrezione, cioè con la vittoria sulla morte. E allora speriamo che tutto abbia un senso, crediamo che tutto è grazia. Certo, il dolore resta dolore, il nostro coraggio è spesso fragile e minacciato, la nostra speranza vacilla, ma poco a poco nella fede il nostro sguardo si trasforma e a tratti proviamo nel cuore qualcosa di quella beatitudine e di quella gioia che ci vengono promesse in pienezza nel regno dei cieli.

“Così infatti hanno perseguitato i profeti prima di voi”. Chi è il profeta? Non è tanto un uomo che preannuncia il futuro, ma un uomo profondamente radicato nel passato, nella storia del suo popolo e che sa leggere la storia con gli occhi della fede. Con la sua predicazione rinnova la memoria dell'alleanza stipulata da JHWH con il suo popolo, ne richiama le esigenze, aiuta a riconoscere la presenza di Dio nell'oggi, combatte ogni forma di idolatria che minaccia la fede nel Dio unico. Il profeta non parla da se stesso, non annuncia un proprio messaggio. Il rifiuto di Dio e della sua volontà si traduce concretamente nel rifiuto dei profeti da lui inviati. La persecuzione e la morte sigillano la testimonianza di numerosi profeti. Gesù piange sulla città santa che ha rifiutato i suoi inviati: “Gerusalemme, Gerusalemme, che uccidi i profeti e lapidi coloro che ti sono inviati ...” (Mt 23,37). Anche il profeta del Nuovo Testamento ha il compito di edificare, esortare, consolare (cf. 1Cor 14,3), ma tutta la sua vita e la sua predicazione saranno animate dalla fede in Gesù Cristo “venuto nella carne” (1Gv 4,1-3). Vivere le beatitudini significa vivere una vita profetica, una vita che traduce nell'oggi la buona novella di Gesù Cristo, una vita che diventa evangelo vivente.

“*Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia. Rallegratevi ed esultate* (Mt 5,11-12). Dice che se, ad esempio, vi chiamano ciarlatani, ingannatori, corruttori, o con qualsiasi altro nome, siete beati. Che cosa ci potrebbe essere di più nuovo di questi precetti, quando il Signore dice che ciò che gli altri fuggono deve essere desiderato, intendo dire essere poveri, afflitti, perseguitati, diffamati? ... Tuttavia, perché non si pensi che basti avere una cattiva fama per essere beati, ha posto due limiti: che questo avvenga a causa sua e che ciò che vien detto sia falso. Se non vi sono queste due condizioni, chi ha cattiva fama non solo non è beato, ma è un infelice” (Giovanni Crisostomo, *Su Matteo* 15,4-5).

“Il Signore ha parlato della necessità di sopportare le persecuzioni e, quasi rispondendo a uno che gli chiede: “Signore, che cosa sarà di noi se non avremo subito persecuzioni a causa tua o a causa della tua giustizia, ma ci troveremo a ricevere gli insulti e le calunnie dei malvagi?”, dice: *Sarete beati* non solo se avrete subito persecuzioni, ma anche quando gli uomini vi insulteranno. Ecco che molti uomini ci diventano nemici a causa di Dio, ma non ci perseguitano apertamente, forse perché non possono; tuttavia, mentendo su tutto, ci calunniano e dicono di noi cose vergognose. *Sarete beati quando vi insulteranno e diranno ogni sorta di male contro di voi, mentendo a causa mia* (Mt 10,42), perché, come è vero che non verrà mai meno la ricompensa a chi ci ha offerto un bicchiere d’acqua, così se qualcuno ci offenderà anche solo con una semplice parola, la nostra anima non sarà priva di ricompensa” (Pseudo-Crisostomo, *Opera incompleta su Matteo* 9,11).

“Chi, calunniato falsamente, potrà, non dico gioire, ma almeno sopportare con grandezza d’animo? Chi non si compiace di una gloria vana. Chi desidera ardentemente le cose del cielo, non teme gli insulti sulla terra e non tiene conto di quello che gli uomini pensano di lui, ma del giudizio di Dio. Chi si compiace della lode degli uomini, tanto si rallegra, altrettanto si rattrista; prova rincrescimento per le offese degli uomini e si rattrista tanto quanto si rallegra. Chi invece non si gloria della lode degli uomini, non è umiliato dall’offesa. Dove cerca la gloria, là ognuno teme la vergogna. Chi cerca la gloria sulla terra, teme la vergogna sulla terra; chi invece non cerca la gloria se non presso Dio, non teme la vergogna, se non quella che viene da Dio” (Pseudo-Crisostomo, *Opera incompleta su Matteo* 9,12).

Conclusione

I padri della chiesa ripetono concordemente che l'*operatore di pace* deve innanzitutto cercare la pace dentro di sé. “Uno non può dare la pace a un altro, se non l’ha in se stesso”, scrive Gregorio di Nissa (*Le beatitudini* 7,6). E Ambrogio: “Dà inizio alla pace a partire da te! Quando sarai diventato pacifico, porterai la pace agli altri (*Su Lc* 5,58). Girolamo dichiara che la beatitudine riguarda “quelli che prima di tutto, fanno la pace nel loro cuore”. E chiede: “A che ti giova metter pace tra gli altri, se in cuor tuo fanno guerra i vizi?” (*Su Mt* 1,459-461). La pace è innanzitutto la pace con Dio, che nasce dalla conversione e dall’accogliere il suo perdono. Poi, l’operatore di pace “collabora con il Signore” supplicando i fratelli: “*Riconciliatevi con Dio* (2Cor 5,20)” (Basilio, *Regole brevi* 215) e adempiendo il precetto del Signore che gli ordina “di scacciare l’odio, di far cessare la guerra, ... di spegnere il rancore che rode dentro al cuore” (Gregorio di Nissa, *Le beatitudini* 7,10). Un testo, attribuito a Giovanni Crisostomo, ci mette in guardia dall’ipocrisia di lavorare per la pace, ma di non saper perdonare chi ci ha fatto del male. “Anche quelli che dimenticano i mali subiti amano la pace. Sono molti quelli che volentieri lavorano per riconciliare i nemici altrui, ma non si riconciliano mai nel loro cuore con i propri nemici. Costoro offendono la pace, non la amano” (*Opera incompleta su Mt* 9,9). E scandalo grande danno i cristiani, quando non vivono più nell’unità e nella pace volute dal Signore, ma sono divisi. Lo ricorda con parole accorate Basilio; constatando che “l’iniquità si è moltiplicata a causa del raffreddamento della carità” e che “le chiese si sono divise in tante parti e in tanti modi”; “Niente è altrettanto proprio del cristiano quanto il lavorare per la pace; e così il Signore ci ha promesso per questo una grandissima ricompensa”, scrive nella *Lettera* 114.